

ANTIFASCISTA, DI PROFESSIONE MANOVALE

di LELE ODIARDO

UNA MUSICASSETTA, REGISTRATA DA NUTO REVELLI E SOTTRATTA ALLA POLVERE DELL'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA DI CUNEO, DÀ VOCE E RESTITUISCE DIGNITÀ ALLA MICROSTORIA DI UN MILITANTE COMBATTENTE NELLA GUERRA DI SPAGNA. UN VIAGGIO DI ANDATA E RITORNO DA UN PICCOLO VILLAGGIO ALPINO ALLA TUMULTUOSA *BANLIEUE* PARIGINA DEGLI ANNI TRENTA FINO ALLE TRINCEE DELLA *MESETA* MADRILENA RACCONTATO CON SEMPLICITÀ E SENZA ENFASI RETORICA. IL RITROVAMENTO CASUALE DELLA PREZIOSA TESTIMONIANZA RACCOLTA DALL'AUTORE DE *IL MONDO DEI VINTI* E *L'ANELLO FORTE* AVVIENE PROPRIO NEL 90° ANNIVERSARIO DELL'INIZIO DELLA SOLLEVAZIONE CONTRO IL GOLPE DI FRANCO, EVENTO ESALTANTE E TRAGICO CHE SEGNA UNA TAPPA IMPORTANTE DELLA "LUNGA RESISTENZA" CONTRO I FASCISMI IN EUROPA.



«**M**i chiamo Dalmasso Rovera, sono nato a Morra di Villar San Costanzo, frazione Rivoira, nel 1905. Di professione manovale, manovale comune». La voce affaticata, impastata, di un dialetto scarno ma impeccabile. Il cane che abbaia in cortile. È un sabato pomeriggio d'autunno dell'anno 1984.

Dalmasso vive solo, nel casolare dove è nato e dove è tornato nel 1943 dopo una parentesi migratoria poco fortunata durata 15 anni.

La frazione Rivoira si trova in posizione isolata a circa 900 m. di altitudine sullo spartiacque tra la Valle Maira e la Valle Varaita, in provincia di Cuneo. Un tempo abitata da famiglie numerose dedite a un'economia di sussistenza: buona disponibilità di acqua, poche mucche e capre al pascolo, terrazzamenti pazientemente strappati al pendio per la coltivazione familiare. Come in altre località di media valle, la castanicoltura permette di sopravvivere nelle annate sfavorevoli o è fonte di relativo guadagno grazie alle vendite sui mercati dei paesi vicini. Durante l'inverno, quando i lavori della terra sono interrotti, si producono cesti e scope di pregevole fattura.

Qui tutti si chiamano Bottero e Rovera. I genitori di Dalmasso, Giacomo Rovera e Virginia Bottero, si sposano nel 1896: lui ha 25 anni, lei appena 15, orfana di entrambi i genitori. Data la giovanissima età, è il Signor Pretore a concedere l'autorizzazione preventiva su richiesta del *consiglio di famiglia* davanti a lui riunito, «considerato che il progettato matrimonio sarebbe di utilità e convenienza per la minore che qui trovasi presente e dichiara di essere sua ferma volontà di unirsi in matrimonio». La sposa viene esentata dall'apporre la propria firma in calce alla dichiarazione in quanto «illetterata». L'anno successivo nasce la primogenita Maria che morirà prima di aver compiuto i tre anni.

Nel 1911, la morte improvvisa del capo-famiglia, a causa di un crudele incidente sul lavoro, sconvolge la quotidianità di un nucleo familiare come tanti. Virginia si ritrova vedova a 30 anni con 5 figli a carico: il più grande, Giovanni Battista, ha 12 anni, la piccola Lucia è venuta al mondo da pochi mesi.

La guerra incombe. Anche da Villar i coscritti partono per le trincee, per molti di loro non ci sarà ritorno. La Patria ha bisogno di un rinforzo di carne da macello e nei primi mesi del 1917 vengono arruolati addirittura i "ragazzi del '99". Tra di loro c'è anche Giovanni Battista che, a soli 17 anni, è chiamato alle armi e spedito in zona di guerra sul fronte francese con l'XI° Reggimento di Fanteria. Numero di matricola: 2500. Rientra provato ma vivo soltanto nel 1919, ricevendo un premio di smobilitazione di 150+80 lire e una bella medaglia commemorativa.

Di guerre non ne vorrà mai più sapere. Appena avuto il congedo, tornerà in Francia, questa volta per cercare lavoro e maggior vantaggio. Come lui molti altri in quel dopoguerra sconvulso e tumultuoso.

La stessa scelta farà, una manciata di anni dopo, anche Dalmasso, alimentata dalla povertà ma anche dall'ostilità al fascismo dilagante. Se il regime cerca di ostacolare in tutti i modi l'emigrazione Oltralpe, non resta che espatriare senza le carte in regola, attraverso le rotte che la gente di montagna conosce bene: dalla Valle Maira si passa per il Col Maurin.

In autunno i pastori sono ormai scesi dagli alpeggi, superate le ultime grange abitate, sul percorso regna il silenzio dei *passeur* e dei clandestini, con i loro carichi di incertezza e speranza, con la baldanza e l'incoscienza dei vent'anni.

Una straordinaria *Guida illustrata dell'alta Valle Macra* pubblicata nel 1911 descrive: «Si sale al Chiot di Maurin, quindi a quelli della Niera e della Sagna del Col dove vi è un piccolo lago a sinistra della strada, e a destra alcuni rivi che formano una delle sorgenti principali del Macra. Da quest'ultimo chiot si sale dapprima per una strada a zig-zag quindi con leggera pendenza si raggiunge il colle (ore 3,30). Questo colle fu sovente attraversato da grossi corpi d'armata specialmente nel 1744. Pel Colle di Maurin (2634 mslm), dove sonvi abbondanti pascoli, si scende in Francia e si arriva al villaggio del Maurin nella Valle dell'Ubaye, per la quale la strada fa capo a Barcellonette».

Lungo il sentiero che conduce al Maurin, un artista tedesco che della storia di questi luoghi evidentemente ne sa qualcosa, ha costruito recentemente una grande barca con tanto di remi realizzata con centinaia di piccole pietre raccolte nei dintorni. Una barca arenata tra le montagne per ricordare ciò che accadde ed evocare ciò che sta accadendo oggi sulle rotte di mare.

IN FRANCIA, SENZA CARTE

«Di famiglia eravamo in 5, 3 maschi e 2 femmine, padre e madre facevano 7. Siamo nati tutti qui. Nostro padre non lo abbiamo conosciuto, è morto quando ero piccolo, ucciso da una mina, era all'ultimo giorno di quel lavoro per fare le fondamenta di una casa. Così mi ha detto mia madre.

Un po' si un po' no sono andato a scuola fino alla terza elementare, qualcosa ho imparato poi a forza di leggere i giornali, un po' di qui un po' di là. Da casa prendevamo una mulattiera, facevamo 2 chilometri a piedi, d'inverno c'era alto così di neve. Poi d'estate andavo da *vaché* (pastorello stagionale): ho cominciato a 10 anni, a gennaio o febbraio andavamo a fare piazza al mercato di Busca. Lì venivano i padroni, dalle cascine di pianura.

Uno dove son stato tanto era *'n ver bisoc* e *'n ver fasista*, *cunsier cumunal* [un vero bigotto, un vero fascista, consigliere comunale]. Si chiamava Menardi Pietro di Tarantasca. Aveva una cascina con 20/25 giornate di terra. C'eravamo solo io e lui. Al mattino si alzava e pregava, aveva crocefissi dappertutto.

Ho fatto quella vita fino a quando sono andato militare. Qui alla Rivoira raccoglievamo le castagne da portare al mercato con il carretto. Ce n'erano tante.

A 16 anni ho cominciato a interessarmi di politica. Da giovane andavo ancora qualche volta a prendere messa dove lavoravo, ma il prete al posto di leggere il Vangelo ci girava la schiena, faceva la predica: "Votate Mussolini, votate Mussolini!". Un giorno sono venuto a casa, per farmi lavare la roba da lavoro, ogni 15/20 giorni venivo a casa, e mi sono fermato a salutare i vecchi del paese fuori dalla chiesa: anche alla Morra il prete era proprio un fascista.

Finché non sono andato in Francia non conoscevo nessun altro che la pensava come me, avevo le mie idee in testa e basta.

Ho fatto l'alpino a Dronero nel 1926/27 perché ero un anno ritardatario, la ferma giusta, 17 mesi meno 8 giorni.

Finito il militare sono tornato a lavorare in campagna. Lì non sono stato tanto, non ho finito l'estate, giusto quando è arrivato il grano. Sarò stato due mesi ma poi mi toccava "marciare" con due bastoni: dovevo stare tutta la notte con i piedi nell'acqua quando era tempo di bagnare i campi. Lui che era padrone "marciava" con gli stivali alti, apriva il *saraj* [la saracinesca] e a me toccava stare a lavorare tutta la notte con i piedi nell'acqua fredda.



Così mi sono venuti i dolori. Sono tornato a casa e quando sono guarito mia madre mi ha detto di non andare più da quello lì. “Troverai mica più un altro diavolo come quello”, mi ha detto. Ma io gli ho risposto: “Andrai poi tu che io non ci vado più”. Non volevo più fare quella vita.

Così nel mese di settembre 1928 ci siamo preparati, in 5 o 6 del paese, abbiamo preso di traverso e siamo andati in Francia, senza carte [sorridente, ndr].

Siamo passati per il colle Maurin e siamo andati a Guillestre, poi a Briançon, Saint Crépin. C’era lavoro, le piogge avevano portato via i ponti e le ditte cercavano manovali nei cantieri. Era autunno, abbiamo cominciato subito a lavorare. Poi è venuto l’inverno, cominciava a fare freddo, a nevicare.

Mio fratello più vecchio stava già a Parigi dal ’21, faceva il muratore, così ho preso il treno, non mi ricordo più bene se a Gap o Grenoble: ho passato la notte alla stazione e il mattino dopo sono partito per Parigi. Mio fratello non sapeva che sarei arrivato ma io l’ho trovato subito. Ho preso una camera in un *ostu* [osteria] dove andavo anche a mangiare.

Ho conosciuto tanti italiani che erano lì, facevo il muratore manovale, sono andato anche a lavorare a Le Havre. Poi ho cominciato ad andare alla sezione comunista. Io avevo già un po’ quell’idea prima. Nel ’32 o ’33 ho preso la carta sindacale e a settembre del ’36, mi ricordo, la tessera del partito.

Nel mese di novembre 1936 siamo partiti con il treno, un treno completo, era lungo *neh!* Lì non stavo già più a Parigi ma in periferia [cita il luogo ma non è comprensibile, ndr]. Da Parigi per la Spagna la strada era tutta libera. Chi ci ha convinti non lo sappiamo chi era, ma avevamo saputo che c’era un comizio e siamo andati. A quel comizio eravamo in tanti, hanno parlato della guerra e via dicendo. Arrivava l’inverno, eravamo senza lavoro allora abbiamo deciso di partire. Mio fratello non è venuto, lui era più vecchio, era sposato, aveva la casa là. Lui era stato comunista prima di me.

Eravamo in 5 o 6 e siamo andati al mercato e ci siamo vestiti tutti uguali, con della roba marrone, come i *cow-boys*, con dei giubbotti di cuoio per proteggerci».

C’è una piccola fotografia formato 5,8 x 8,6 conservata presso l’archivio dell’Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS) che ritrae Dalmaso con la sua squadra di mitraglieri. Non sono indicati né il luogo né la data ma, incrociando le biografie dei presenti, dovrebbero essere ad Arganda del Rey, pochi chilometri a sud-est di Madrid, durante una pausa dei feroci combattimenti su quel fronte durati tutto il mese di febbraio 1937, la battaglia lungo il fiume Jarama, sulla linea Madrid-Valencia per la difesa della capitale.

È una tranquilla giornata di guerra, quella guerra, fredda ma luminosa, sono su una piazza affollata di mezzi e persone, sullo sfondo alcune abitazioni, al

piano terreno delle botteghe e sui balconi al piano di sopra dei panni stesi ad asciugare. Un camion con la scritta della XII^a Brigata Mobile Internazionale, due bambini di spalle guardano incuriositi una grossa motocicletta parcheggiata vicino al marciapiede sulla quale probabilmente sta per salire il conducente, tutto imbucuccato con casco di cuoio e stivaloni.

In primo piano loro!



La foto inquadra il gruppo di sbieco, non sembra lo scatto di un dilettante: il fotografo mette la macchina in asse rispetto agli edifici sullo sfondo e sembra interessato a cogliere anche ciò che accade tutto intorno. L'immagine contestualizza i volontari in un evento che deve essere particolare, qualcosa sta succedendo, probabilmente il raduno per la partenza verso la battaglia. Gli sguardi ostentano sicurezza, i vestiti sono puliti e in ordine, le giacche lucide e le espressioni sembrano riposaste, a differenza di altre fotografie in cui gli stessi uomini, anche se sorridenti, sono palesemente provati.

In piedi, primo a sinistra, Adriano Rossetti, biellese classe 1894, muratore comunista. Prima di recarsi in Spagna con un bel gruppo di altri biellesi, risiedeva con la famiglia a Villeparisis, cittadina della periferia nord-est di Parigi, luogo anonimo per non avere noie con la polizia. Qualche settimana dopo lo scatto, ferito gravemente nella battaglia di Guadalajara, sarà costretto a rientrare in Francia. Commissario politico delle Brigate Garibaldi del Canavese durante la Resistenza.

Rovera lo ricorderà bene anche a distanza di anni, sicuramente è tra quelli che partirono con lui da Parigi, nella foto indossano lo stesso giubbotto di cuoio acquistato al mercato di cui parla Dalmasso nell'intervista. Impettito, sguardo fiero verso l'orizzonte.

Accanto a lui Ivo Faleschini, friulano classe 1906, muratore, emigrato clandestinamente in Francia nel 1929, a Suresnes, *banlieue* ovest della capitale. Capo mitragliere, anche lui ferito allo stomaco mentre esce allo scoperto per intimare la resa ai fascisti nella battaglia di Guadalajara. Dopo la convalescenza riprende il suo posto ma cadrà il 6 settembre 1938 a Corbera de Ebro mentre sta piazzando la mitraglia in una posizione avanzata del fronte. Posa con un certo imbarazzo, il basco di traverso con la stella rossa.

Un po' in disparte Ettore Paietta, coscritto di Rovera e Faleschini, nato in provincia di Varese, imbianchino. Emigrato regolarmente in Francia, nell'ottobre 1936 si reca in Spagna viaggiando in piroscalo da Marsiglia ad Alicante. Dopo aver combattuto su vari fronti, rientrerà in Francia e sarà internato nei campi di Argelès, Gurs e Vernet. Condannato al confino, dopo la caduta del fascismo parteciperà attivamente alla Resistenza. È un bell'uomo, sorridente, guarda verso l'obiettivo con una leggera smorfia, forse dovuta all'abbaglio del sole.

Poi c'è Dalmasso Rovera, piccolo di statura, appare orgoglioso di essere lì, col suo giubbotto da *cow-boy* e un berrettone di lana in testa. Sotto il giubbotto indossa una tuta, dal cinturone penzola qualcosa che sembra una baionetta.

Leonardo Bellina è in ginocchio davanti a loro, col braccio alzato e il pugno chiuso. È il più "anziano" del gruppo, è nato infatti nel 1892 a Venzone in provincia di Udine, una lunga storia di emigrazione e militanza alle spalle. A causa delle persecuzioni fasciste espatria prima in Germania poi in Francia dalla quale viene espulso e quindi costretto a entrare in clandestinità. Irriducibile, resterà in Spagna fino alla smobilitazione definitiva, nel '39.

Seduto a terra di fianco a lui c'è, infine, Giuseppe Cresto, meccanico di Pont Canavese (TO), classe 1904. Espatriato clandestinamente nel 1925, si stabilisce a Bagnolet, periferia est di Parigi. Militante del Soccorso Rosso Internazionale, viene arrestato e incarcerato dalle autorità francesi. In Spagna sarà promosso sul campo col grado di tenente; ferito a un polmone a inizio 1938, trascorrerà una lunga convalescenza in un ex convento prima di rientrare forzatamente in Francia con un convoglio sanitario. Partigiano nel *maqui* e deceduto di tubercolosi a Bagnolet nel 1947 per le complicazioni della ferita riportata in Spagna. Sorride timidamente, gli occhi nascosti da un vistoso cappello di foggia francese "alla gavroche".

Emigrazione economica ed emigrazione politica sono il tratto comune dei percorsi esistenziali dei militanti fotografati non è dato sapere da chi. Il tratto politico un po' meno marcato alla partenza per quanto riguarda Rovera, che

aveva lasciato la sua valle animato da un antifascismo istintivo che troverà terreno fertile a Parigi, a quel tempo punto di riferimento del “fuoriuscitismo” per la presenza di una importante colonia italiana composta da centinaia di migliaia di lavoratori giunti dal Paese di origine fin dagli anni Venti. Crocevia accogliente di relazioni solidali e base formidabile per un lavoro politico capillare.

SPAGNA

«Così siamo andati giù a Albacete. Quando siamo arrivati siamo stati ben trattati, la tavola era preparata e ci hanno dato da mangiare. “Bevete fin che volete ma fate attenzione che il vino è traditore” ci hanno detto. Abbiamo subito cominciato l’istruzione.

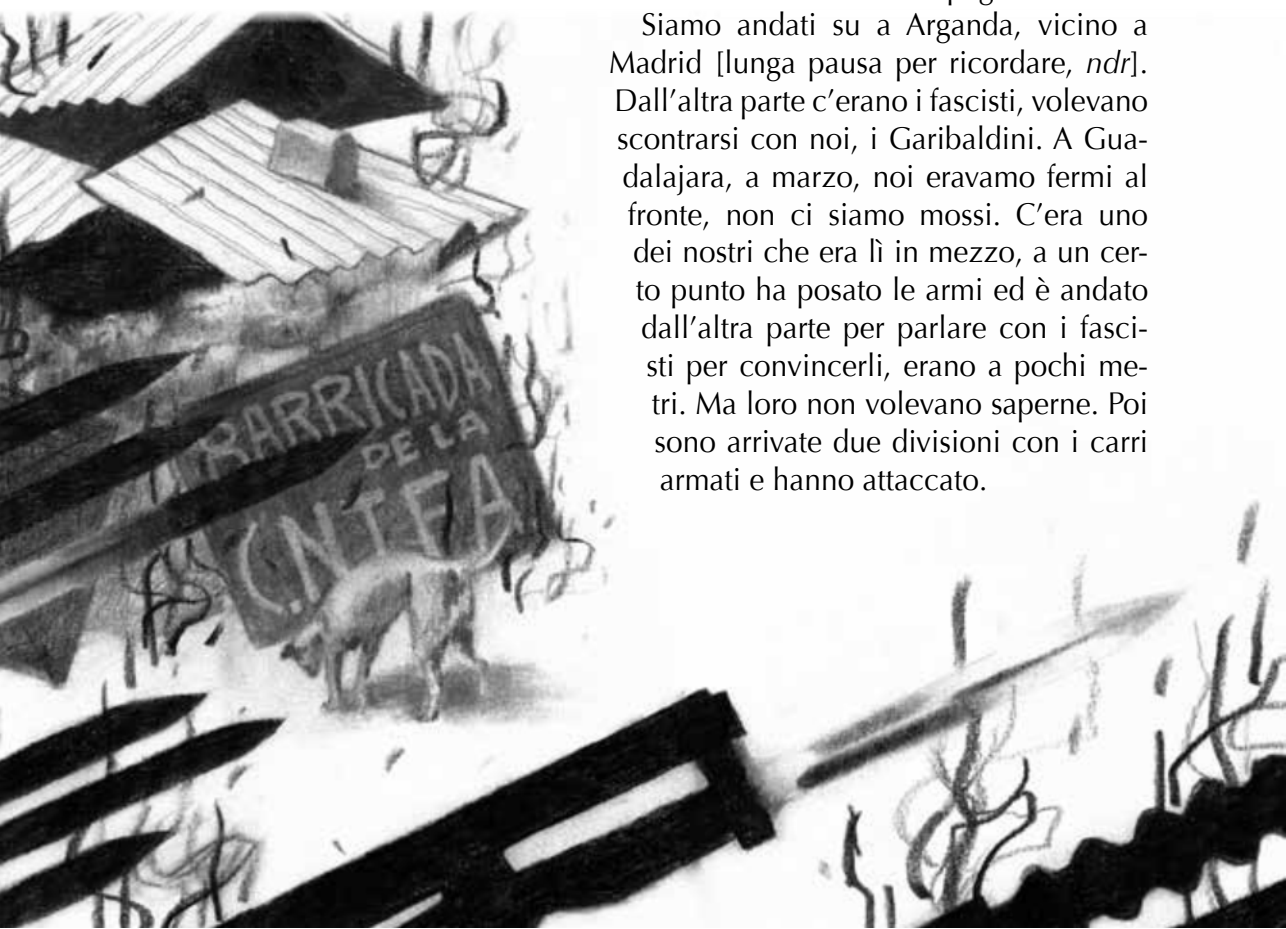
A dicembre siamo andati alla Caserma del Pardo, a 7 chilometri da Madrid. Siamo stati qualche giorno lì fermi per organizzarci bene con gli altri che erano già arrivati lì prima.

Alla Vigilia di Natale eravamo a Boadilla del Monte [lo ripete due volte scandendo bene le parole, *ndr*] e lì abbiamo avuto il battesimo del fuoco.

Il primo dell’anno con il camion siamo partiti di notte e siamo andati a occupare Mirabueno.

Sono stato due anni in Spagna.

Siamo andati su a Arganda, vicino a Madrid [lunga pausa per ricordare, *ndr*]. Dall’altra parte c’erano i fascisti, volevano scontrarsi con noi, i Garibaldini. A Guadalajara, a marzo, noi eravamo fermi al fronte, non ci siamo mossi. C’era uno dei nostri che era lì in mezzo, a un certo punto ha posato le armi ed è andato dall’altra parte per parlare con i fascisti per convincerli, erano a pochi metri. Ma loro non volevano saperne. Poi sono arrivate due divisioni con i carri armati e hanno attaccato.



Come prendevamo dei prigionieri li portavano subito via e non li ho neanche visti. Comunque alla fine da Guadalajara i fascisti sono scappati!

Dopo siamo andati a riposo 20 giorni, avevamo i piedi e le mani gelate.

La guerra era dura, una volta siamo stati 3 giorni e 3 notti senza mangiare. La quarta notte 2 o 3 compagni sono partiti e sono andati alla cucina. Perché da mangiare ce n'era ma non potevamo arrivare, gli altri erano in alto e ci sparavano addosso.

Mi ricordo uno di Saluzzo, non so più il nome, i primi tempi lo strapazzavamo sempre perché era sempre ubriaco. Poi ha perso un po' il vizio. Era un po' più vecchio di noi, aveva i baffi, anche lui arrivava dalla Francia. Ne ho conosciuto solo uno che veniva direttamente dall'Italia. Era partito con il permesso per andare a visitare l'Esposizione Internazionale a Parigi, arrivato a Parigi ha preso il treno con noi. Faceva il macellaio, era milanese.

Io ero con il 1° Battaglione, II^a Compagnia mitraglieri. Ho avuto diversi comandanti, prima c'era Picelli, poi Longo e altri che non ricordo. Poi, dopo Guadalajara, arriva il 1° maggio che è stata formata la Brigata, comandata da Pacciardi che era repubblicano, mi ricordo bene anche di Elio Barontini, capo plotone già a Parigi quando siamo partiti.

Eravamo tutti compagni, con noi c'erano gli spagnoli, coraggiosi anche loro, c'era il battaglione francese, il polonese [*sic!*]. Eravamo tutti fratelli. Ce n'erano di tutte le idee.

Ho perso tanti bravi compagni: sul fronte di Brunete... poi c'era il Moro insieme a noi, era uno coraggioso, sparava tra gli ulivi, di là non passava nessuno. È saltato fuori da una trincea per andare dall'altra trincea ed è stato ucciso.

Ero stato anche un po' ferito, ma poco, alla spalla. Così mi hanno messo al reparto magazzino della cucina e del vestiario, poi responsabile della cucina per 4 o 5 mesi. Eh... *a la susta l'uma durmi poc!* [al riparo abbiamo dormito poco!]. Sotto gli ulivi, sotto i mandorli, sotto i noccioli, sotto i cannoni! [*sorride, ndr*].

All'inizio speravamo di vincere ma alla fine abbiamo visto che le nostre forze non aumentavano più, aumentavano solo quelle dall'altra parte, eravamo una brigata contro 3 divisioni! Eravamo andati in Spagna soprattutto contro Mussolini. Mussolini aveva il coraggio di dire che ormai l'Italia era tutta fascista, io lo avevo sentito alla radio, senza rendersi conto che c'erano tanti fuoriusciti, dall'America, dal Belgio, da tutte le parti che erano venuti lì per combattere.

Comunque, alla fine sono tornato in Francia con il treno, così come eravamo partiti per andare. Era dicembre del '38. Sono andato da mio fratello e ho di nuovo cominciato a fare il manovale».

La Guerra di Spagna non sarà soltanto un'avventura, un mero interludio, nella storia di Dalmasso ma lascerà il segno indelebile di un'esperienza unica. Le delusioni e le asprezze dei lunghi anni parigini (e forse di una vita intera) avranno un senso proprio grazie a quell'esperienza formidabile, ricca di relazioni e di speranze, alimentata dalla certezza incrollabile fino alla fine di contribuire, insieme a compagni provenienti da ogni dove, alla causa della resistenza al fascismo. Semplicemente, senza troppe complicazioni ideologiche.

Tornato in Francia fortunatamente senza grossi impedimenti, si stabilisce a Tremblay-les-Gonesse dal fratello, periferia all'estremo nord di Parigi, uno dei comuni emblematici della cosiddetta *Ceinture Rouge* della capitale, in quegli anni ancora prevalentemente rurale ma in forte espansione demografica. Si aggiusta come può, tra disoccupazione, ancora manovalanza e lavori agricoli.

Nel '40 l'Italia dichiara guerra alla Francia, i nazisti occupano Parigi e la situazione si ingarbuglia ancor di più per chi già vive una condizione precaria e irregolare. Dalmasso chiede dunque il rimpatrio: quel treno che lo aveva portato a Parigi, poi da Parigi a Madrid, adesso lo riporta a casa. Giusto in tempo per assistere alla caduta dell'odiato Mussolini.

Rientrato in famiglia, l'autorità non lo viene a cercare nel suo villaggio sperduto nei boschi: non ha pendenze politiche, giudiziarie o militari, nessuno sembra sapere che ha combattuto con i "rossi" in Spagna. E nessuno salirà a cercarlo neppure dopo l'8 settembre. Sollecitato da un compaesano, il partigiano *Nepos*, si rammarica di non poter raggiungere la formazione garibaldina organizzata su quel versante della bassa Val Maira a causa dei seri problemi di salute che ormai lo affliggono. Collabora per quanto gli è possibile ed è attivo nell'intendenza della formazione. Nasconde e accudisce gli animali destinati alla brigata.

La Rivoira si trova in posizione strategica tra la Valle Varaita e la Valle Maira, luogo ideale da cui partire per le puntate in pianura. È quindi luogo di passaggio e, solo per un breve periodo durante l'estate partigiana del '44, sarà vera e propria sede di un distaccamento della 104^a Brigata Garibaldi, di cui fa parte, appunto, *Nepos*. Poco distante, sul versante della Varaita, invece, fino al mese di giugno, ha sede un grosso distaccamento della 181^a Brigata Garibaldi al comando di Chiaffredo Fina, *Ciafré*, sciolto dai comandi per indisciplina.

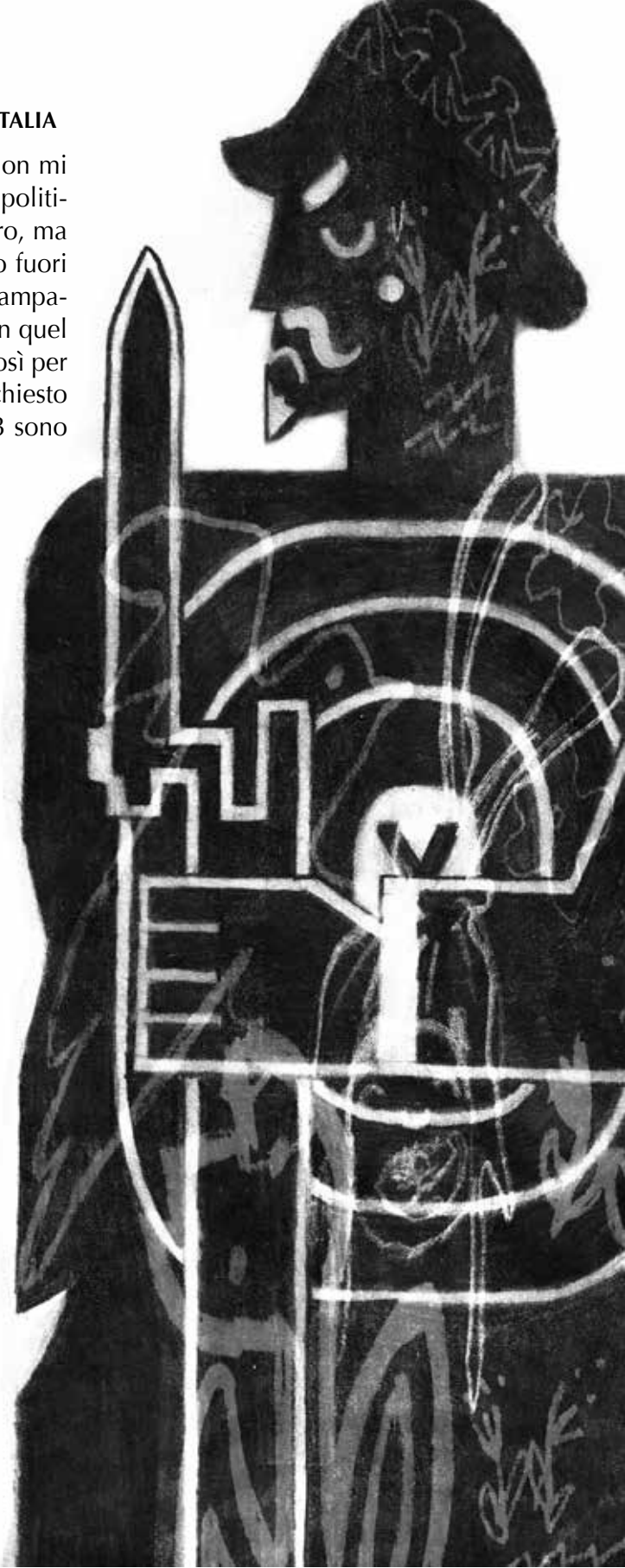
Durante il rastrellamento del 26 luglio, i tedeschi incendiano alcune case di Rivoira Sottana causando ingenti danni e costringendo i partigiani a ripiegare in alta valle. È in questo frangente che viene catturato e successivamente ucciso Antonio Rovera, cugino di Dalmasso, da poco unitosi ai garibaldini con il nome di battaglia *Antoine*.

ANCORA FRANCIA E RIENTRO IN ITALIA

«Quando è scoppiata la guerra non mi sono più mischiato tanto con la politica. Sono stato 6 mesi senza lavoro, ma mi sono sempre arrangiato. Stavo fuori Parigi, lavoravo anche un po' in campagna per pochi franchi al giorno, in quel periodo ero illegale, sono stato così per due anni e passa. Alla fine ho chiesto il rimpatrio: il 18 febbraio del '43 sono tornato in Italia, sono passato da Modane con il treno. E non sono mai più tornato. Mio fratello invece è ancora là adesso, d'estate viene a trovarci.

Dopo l'8 settembre c'erano i partigiani ma qui erano solo di passaggio. Uno del paese, un mio primo cugino che era stato anche lui in Francia, era venuto 8 giorni prima a chiedermi, mi dice: "Vieni anche tu, andiamo con i partigiani". Io in quel momento lì non potevo andare, avevo la sciatica, non potevo camminare dal male. Così gli ho detto: "Io non posso neanche camminare, lì bisogna correre!" 8 giorni dopo è stato ucciso dai fascisti, proprio qui sopra. Si chiamava Rovera Antonio. Lui era nella vigna, gli hanno sparato.

Quello che posso dire è che dalla Liberazione a ora stiamo meglio ma siamo ancora governati dai fascisti. I



partigiani hanno vinto la guerra ma non dovevano lasciare i preti e i fascisti a comandare. Quando hanno visto che i partigiani vincevano tutto, il Vaticano ha chiamato gli americani e gli inglesi che venissero ad aiutarli. Per me è così [sorride, ndr].

Sono contento del passato, del presente non tanto. Adesso vivo qui da solo, con la pensione di invalidità e vecchiaia, la minima delle minime. Ho anche una piccola pensione dalla Francia per il lavoro che avevo fatto là, 100 e qualche mila lire al mese. Raccolgo sempre le castagne ma le gambe non mi reggono più tanto».

Ormai è tardi, Dalmasso è stanco, il cane viene ad accucciarsi ai suoi piedi malati mentre Nuto Revelli spegne il magnetofono.

FONTI:

- Archivio Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea “Dante Livio Bianco”, Cuneo.
- Archivio Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Milano.

Un ringraziamento particolare a Marco Ruzzi, Jacopo Ninni e Luca Odiardo.

Le illustrazioni nel testo sono di IRMA PIACENZA (classe 2004, è illustratrice e graphic designer. Studentessa del terzo anno del corso di illustrazione presso la scuola Internazionale Comics di Torino, sviluppa il suo interesse verso la cultura DIY e le auto-produzioni. È autrice del numero unico “Carnet de punkage” per TADCA records. A fine 2025 ha partecipato alla fondazione del “Collettivo Germe”).

Contatti: Instagram @kandegginaa, mail: irmapiacenza04@outlook.it

